LE
FRAGOLE
POEMETTO

DEDICATO

All' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore

IL SIGNOR

GIOVANNI MOCENIGO

EDIZIONE SECONDA.

IN BOLOGNA

Nella Stamperìa di Lelio dalla Volpe. 1752.

Con licenza de' Superiori.

ALL' ILLUSTRISS., ED ECCELLENTISS.

SIGNORE

GIOVANNI MOCENIGO

GUERINO ROBERTI.

PEnſerei, o preclariſſimo Signore, di venir meno all' ufficio di oneſto uomo, e a quell' affezione di devoto animo, con

che vi onoro e vi oſſervo, dacchè colà in Vicenza, che voi giovine, ma ſapiente, reggevate con feliciſſimo governamento, io fui colmo in mille modi onorevoliſſimi del voſtro favore, ſe in tale opportunità non deſſi un qualche ſegno di allegrezza; mentre non la voſtra Caſa ſola, ma la Nobiltà tutta, ma ogni ordine della Città, ma la Repubblica ſteſſa commoſſa ne appare e feſteggiante. E in verità ſi può da ognuno immaginare, che a queſta beata e immortale Repubblica, qualo-

ra essa rimira le pompe d' inclite nozze tra le famiglie più benemerite del suo impero, paja come a un certo modo di rinovellar se medesima, e che ella ringrazi il cielo, e che applauda, e che speri. E quale speranza, non le sta bene oggi in cuore, se l'una e l'altra gente rimira la Moceniga, e la Loredana? Copia infinita d' illustrissime cose potrei a questo luogo ricordare: ma siccome non potrei chiuderne che una particella entro a questa lettera; così stimo migliore riverirle

le tutte, tacendo con maraviglia, che diminuirle, parlandone con disagio. Oltrechè le lodi di amendue così magnanime stirpi sono pubbliche affatto e solenni; perchè hanno strettissima società colle laudi medesime della Repubblica intera, onde è forza, che ovunque il Veneto nome si distende, arrivi ancora la loro amplissima gloria. Nè qui a Voi, o Signore, esalterò i pregi vostri, molti, grandi, insoliti; mentre essi pure sono negli occhi, e nelle bocche di assai mondo:

nè

nè ridirovvi le virtù perfette della vostra Sposa; mentre da Voi sono troppo conosciute, e le descritte vi sembrerebbono sempre minori che le vere non sono. In quella vece parlerò alquanto di questa mia dedicazione. Primieramente non deggio spender parole a dimostrare, che non sia disacconcio pensiero l' offerire a due Sposi una qualche non breve poesia, che di se empia un libretto, sebben dal principio fino alla fine cotal poesia non ragioni delle ali, e delle quadrella di amo-

re; quando per isperimento preso sì fatto consiglio so altra fiata esser piaciuto. Piuttosto deggiovi render ragione, perchè versi di tale argomento io vi presenti. Questo poemetto, come ognun se ne avvede, fu composto ad altro fine, o, a dire più veramente, non fu composto a verun fine, tranne quello che ha ogni scrittore di versi, che è di sollazzar se medesimo scrivendo: ma questo poemetto ora, o Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, a Voi lo do, e lo dono, e lo de-

dedico umiliſſimamente; e lo dedico in queſta primavera dell' anno, che è come la ſua ſtagione. Che ſe alcun riprenſore voleſſe pur contraddire, quaſichè meno decente coſa foſſe, che le Fragole villanelle traggano avanti fra tanti agi, e tante delizie, e tante ricchezze quaſi regali, io riſponderei prontamente, che forſe a' Signori dell' altiſſimo affare, qual voi ſiete, ſia più grato queſto argomento ruſtico, che grati non ſarebbono altri parecchi nobili e ſplendenti, come

ſe le gemme ſi cantaſſero, e gli oſtri; perchè voi ſiete troppo uſati ſino dalla fanciullezza a ſimili coſe. Laonde qualora ſopra agevole gondoletta abbandonate le dorate ſale de' voſtri palagi, e le marmoree ſtrade della voſtra Venezia, e che nel ſeno verdiſſimo di qualche amena e breve iſola che ſpunta dalle circoſtanti acque per poca ora vi ricoverate, io credo, che v' entri al cuore un' inſolita gioja; e che il contemplare le foglie, e i frutti più vi diletti, che non il contemplare

le

le ſete, e i broccati; e il paſ-
ſeggiare tra i fiori, e l'erbe,
più che non il paſſeggiare per
lo lucido pavimento, e ſopra
i Perſi tappeti. Volendo poi
ſcerre a ſoggetto de' verſi una
coſa tolta dal campo; quale
della Fragola più grazioſa ſi
potea rinvenire ne' due varj re-
gni di Flora, e di Pomona? Ma
finalmente vale per ogni ragio-
ne il voſtro approvamento: per-
chè ſiccome, ſe a Voi pareſſe
altrimenti, tutte le mie ſpecu-
lazioni a dimoſtrare, che tale
dedicazione va bene, ſarebbon

niente; così non è meſtieri, ch' io faccia lungo diſcorſo, ſe voi umaniſſimamente ſiete diſpoſto a ben accoglierla, e averla cara. Intanto ſupplico a Voi, Illuſtriſſimo ed Eccellentiſſimo Signore, che vogliate ricevere gli augurj lieti, onde riſuonano gli eſtremi verſi del canto ſecondo, come provenienti da ſincero animo e candido; dacchè finalmente non è diſdetto dire anco in verſi qualche volta la verità. Ricevete sì fatti augurj da me; e li riceverete da un ſervitore verace della

vo-

vostra eccelsa famiglia, e da un amatore sollecito della vostra compiuta felicità.

A chi

A chi vorrà leggere.

Finge il Poeta, o Lettore gentile, che alcuni giovani valorosi e ben costumati abitatori di una assai ornata contrada sul declinare del giorno a ponente novellando pervengano con giocondo e facile cammino a un orto coltissimo vicino della Città, dove il suolo vestito d' ogni vaghezza conveniente a Primavera, quasi con un suo riso, inviti gli animi all' allegrezza; e che quivi adagiati tutti sull' erbe fresche e crescenti, uno infra essi reciti all' amica corona questo poema picciolo, il quale nel dedicarsi propriamente ai meriti di due prestantissimi Sposi, si offre in un' ora

stessa

ſteſſa al tuo ozio oneſto, e al tuo letterario ſollazzo. Le lodi da queſti verſi ſono indiritte alle Fragole comuni, e quali ſogliono ancora abbondare nella terraferma Viniziana: e ſiccome non ſi ſono curate certe Fragole plebee e ſterili, che il Signor Turneforte accolſe, forſe con ſoverchia corteſia, al coro dell' altre; così non ſi ſono cerche certe altre Fragole, o per lo bianco colore, o per la inuſitata groſſezza ſignorili e rare; laſciando, ch' eſſe ſi vivano, ſecondo lor condizione, ne' botanici giardini di Ollanda, o in quello di Padova, dove le peregrine e virtuoſe erbe godono d' eſſere contemplate dall' occhio, e tocche dalla mano d' un uomo pieno tutto di ſapere eccellente il Signor Giulio Pontadera. Nè celebrandoſi le vulgari avvien, che ſi celebrino le meno pregevoli; mentre le Fragole noſtre a niuna altra Fragola la cedono, o nella giocondezza del guſto, o nella amabilità dell' odore.

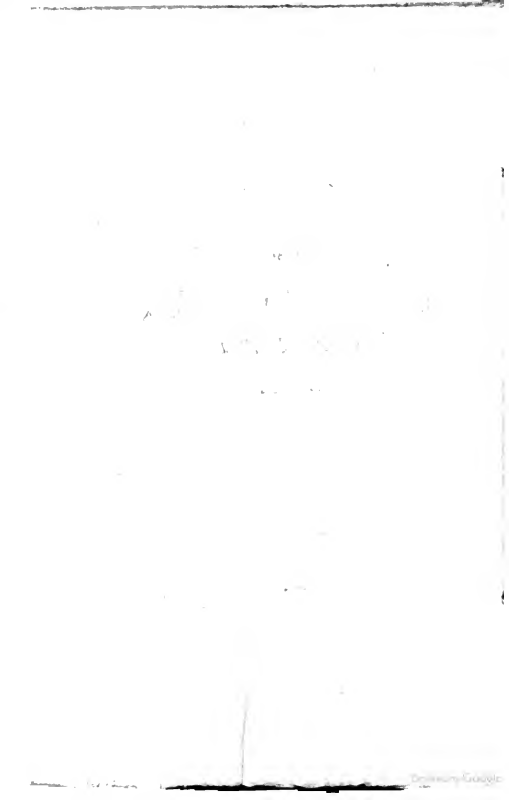
re. Che se alcuna cosa ci fosse luogo a desiderare sarebbe essa solamente la utile fecondità che aveva il Fragolajo di Andrea Cesalpino due volte l' anno maturante le sue frutte; somigliando in ciò ai celebri rosai di Pesto due volte l'anno fiorenti, che invogliavano a cantarli ancora un Virgilio: anzi se ora ci rosseggiano le rose a ogni mese dell' anno, potremmo desiderare, che del pari a ogni mese le Fragole ci rosseggiassero. Noi tutti poi in questa età amar dobbiamo le Fragole, e onorarle assai; riconoscendo in tal modo la nostra buona ventura di mangiarle, e ricompensando esse della dimenticanza, in cui si giacquero presso gli antichi; perchè é molto probabile cosa, che la Fragola non sia stata ricevuta alle superbe mense di Roma, come il fu la ciriegia venuta apposta dall' Asia con uno de' suoi vittoriosi cittadini. Conobbero i Romani le Fragole, e dalla loro fragranza lor dierono

il

il nome opportuno ; e Ovvidio (a recitare questo esempio solo) induce Polifemo, che messosi in sull'eleganze, e in sulle lusinghe, invita la barbara Galatea con questa promessa dolce : Mollia fraga leges: *ma, o fosse inavvedutezza della lor gola, che non seppe chiamarle dalla campagna alle tavole de' Signor Cittadini, o inopia fosse del caro zucchero necessario a condirle, certamente si può tener opinione, che i gentiluomini latini non le mangiassero, come noi oggidì le mangiamo soavissimamente. E se malnote furono ai Romani le Fragole, altrettanto e più esse lo furono ai Greci, per quanto dal silenzio de' Greci libri si può prendere congbiettura. Trovò veramente scritto il Fucsio in un codice di Apulejo* Κόμαρον Græci, Romani fragum; *ma, lasciando ancora di esaminare quanta sia l'autorità di Apulejo a qualunque stagione si sia egli vissuto, quelle parole* Romani fragum *non si sono lette in al-*

tri codici: e poi, ciò che più monta, e Teofrasto, e Dioscoride antichi Botanici, e Plinio scrivono in modo, che diversa cosa essere il Κόμαρος *dalla Fragola apertamente si deduce. Sebben tanto basti aver accennato; perchè queste sono quistioni, che potrebbono far nascere una dissertazione dal tavolino di qualche erudito. Prendi, o Lettor, questi versi; e ricordati che sarebbe per essi estremo vanto, e che non hanno l'orgoglio di sperare, se per tuo piacer, e per mio essi recassero alla tua mente quella soavità, che alla tua bocca recan le Fragole.*

LE

LE
FRAGOLE.
CANTI
DUE.

Canto Primo.

I.

Giovani lieti, è pur soave cosa
A lenti passi uscir dall' ample mura
Della mormoreggiante e popolosa
Città, ch' alberga ogn' importuna cura;
E sopra questa umil pendice erbosa
Posar in grembo a tenera verdura;
E vagheggiare la beltà sincera
Della vezzosa e varia Primavera.

Dal

II.

Dal lito occidentale ancor ſi vede
Lontan ſul curvo cielo il vivo raggio;
Però corteſe il ſole a noi concede
Mirar in viſo il benvenuto Maggio.
Ricondurrem ver la cittade il piede
Dopo il diurno e lucente viaggio,
Mentre nell' onde tremule di Spagna
Febo i deſtrieri ſuoi fumanti bagna.

III.

Degli arbuſcei tra la frondoſa ſpoglia
Or ſerpe cauto il venticello dolce;
E perchè la novella, e giovin foglia,
Che appena al ſuo picciuol ſi regge e folce;
Quaſi del troppo ardire non ſi doglia,
Lieve in paſſando ſol la bacia e molce;
E inſidioſo vola, e noi conforta
Co' depredati odori che ci porta.

A

IV.

A questo molle venticel beato
Donar vo' questi miei placidi versi:
Ma deh ti piaccia, o Cintio Apollo amato,
Ch'oggi essi sien delle tue grazie aspersi;
Onde Zefiro poi non dica: o ingrato!
Son da' miei doni troppo i tuoi diversi;
Perch'io t'allegro con odor soavi,
E tu con versi rei mi cruci e gravi.

V.

Vedete, amici, in quell'aprico canto
Come vivida Fragola s'innostra,
E quasi di modestia, e beltà il vanto
A un tempo voglia, in un si cela, e mostra:
Pur ella par, che inviti ora il mio canto
Colla fragranza, onde empie questa chiostra;
Tra foglia e foglia scopremi sua faccia,
E ben m'accorgo, che non vuol, ch'io taccia.

VIII.

Oggi, che a noi non sei più peregrina
Più ancora t'ama provida natura,
E dentro ad ogni terra cittadina
Ella t'accoglie con benigna cura;
E a te pietosa e agevole s'inchina,
Finchè rosseggi tenera e matura;
E con materno vigile consiglio
Ti serba illesa d'ogni rio periglio.

IX.

Tu spunti, e cresci alla stagion clemente,
Quando il terren dal ciel sol grazie impetra;
Quando non anco estivo raggio ardente
Scende dall'infiammato e lucid'etra;
Quando non anco tra il fischiar fremente
Piomba la piova grandinosa e tetra;
Nè il villan ora mira i nuvol bruni,
Ed ora i figli, che staran digiuni.

X.

Che ſe mai come altiera femminetta
La piccolezza tua pigliaſſi a ſdegno,
Mira le piante, c' hanno eccelſa vetta,
Come ſon poſte ai turbin aſpri in ſegno;
Penſa, che, ſe le ſcuote e le ſuggetta
Il vento d' ira formidabil pregno,
Tu in umiltà ſecura increſpi un poco
Le tue fogliucce, e il ſuo furor t' è un gioco.

XI.

E perchè dalle amiche frutta ſue
Il palato miglior carezze ſenta,
Natura come novellizie ſue
Per man di primavera le preſenta;
E così il labbro che digiuno fue
Al tuo primo apparir par ſi riſenta;
E nella nuova tua freſchezza eletta
Tutto ſi riconforta e ſi diletta.

Non

XII.

Non offria trifto il verno innanzi agli occhi
Che magri e malinconici apparecchi
Di Ravignani infipidi pinocchi,
Di fichi oltremarin ftiacciati e fecchi;
Che della rancia etate i confin tocchi
Avean talor troppo aggrinzati e vecchi;
E favor era inufitato e ftrano
Zibibbo cotto al Sole Siciliano.

XIII.

Ma oggi che la mia frugale menfa
Un piattellin di Fragole confola;
Lodo natura, febben mi difpenfa
Di fue dolci delizie or quefta fola:
Natura quafi ad altro oggi non penfa;
Che a tale fua odorofa famigliuola;
E alla fragola intorno tutte l'ore
Confetta quell'ambrofio fuo fapore.

XIV.

Aſpetti pur che dica, e l'abbia in pace
La cotognola pera, e la ſorbina,
Che loro darò poi ſucco mordace,
Quanto mite alla pera zuccherina:
Ingiallirò l'aſpro pepon bibace,
Maturerò la peſca, e la ſuſina,
E ai fichi gonfierò le picciol'epe
Di tanto pingue mel finchè ognun crepe.

XV.

Intanto alla mia buona e bella molto
Fragoletta mio onore, e cura mia
Oggi ho l'induſtre ingegno tutto volto,
Finchè compiuto il lavorìo ne ſia:
Appena il penſier mio ſgombro e diſciolto
Dal ben voluto e caro ſtudio ſia,
Che ad eſtate feconda, e autun pomoſo
Di mille beni miei farò giojoſo.

Così

XVI.

Così parla natura: e s'ella aggiugne
In dono al lieto Maggio, e al vicin meſe
Il buon carcioſo, che poi vecchio pugne,
E s'impela per barba diſcorteſe,
E lo ſparagio, che volentier s'ugne
D'olio nato nel bel Toſco paeſe;
E che più allice il pronto dente ingordo,
Qualor d'Inſubre ſia butirro lordo:

XVII.

Pur ſo, che d'infra l'erbe hanno i natali,
Nè tra l'ingenue frutte ottengon loco.
E in ver ſoffrano pria gli ſtrazj, quali
Piaceran meglio al lor tiranno cuoco:
Sentan queſt' erbe li ſupplicj e i mali
Di fumo lagrimoſo, e d'acre fuoco;
E traggan indi alla menſa ſeconda,
Ed accoglienza allor ſperin gioconda.

Nè

XVIII.

Nè s'adirin che in fascio io le avviticchio
Con ogni popolar erba minuta:
Regnin per me sull'appio, e sul radicchio,
Vincano la lattuga ampla e cestuta,
E sprezzino dell'aglio il grave spicchio,
E il raperonzo, e la cipolla acuta;
Ma di tal gloria poi si taccian paghe,
Nè ardiscan porsi al fianco delle Fraghe.

XIX.

E pur di loro è men ritrosa e avara
La Fragoletta, che vario artifizio
Non richiede di mano esperta e rara;
Nè di cultura dilicato uffizio;
La piacevole sua indole cara,
Quasi sotto ogni ciel accetta ospizio;
E liberale per le ajuole vaga,
E da se serpeggiando si propaga.

Me-

XX.

Mediti Alcon ne' rusticani studj,
Come il silvestre prun cangi suo stile,
E svesta quelli suoi costumi rudi
Per dolce forza d'innestar gentile:
Certo sia ch'egli aspetti, e agghiacci, e sudi
Pria che ricolga il frutto dissimile,
Pria che lo spino a mal oprare avvezzo
Mansueto deponga il primo vezzo.

XXI.

Menalca del giardino a destra e a manca
Il sorbo, il pero, l'arbicocco pianti,
Ma sappia, che il desir lungo si stanca
Pria che l'arbor di bei fiori s'ammanti;
E sappia, c'han la fede corta e manca
I bei fiori pomposi ed incostanti:
Tardo il nipote ottien frutto dal seme,
E l'avo ne saggiò sola la speme.

Sin

XXII.

Sin colà dove chiaro argenteo laco
Alla vaga Salò ſcherza ſul piede,
Dove il terren non langue freddo e opaco,
Che il puro ſol tutto lo ſcalda e vede;
Colà dove il terſiſſimo Benaco
E' delle Ninfe peſcatrici ſede;
Dove la gioja, dove brilla il riſo
Dell' antico terreſtre Paradiſo;

XXIII.

Anzi che penda ſul troncon vegliardo
Il limon pigro, ed il cedro più lento,
Il giardiniere con induſtre guardo
La roncola, e il ronciglio adopra intento;
E ſe s'inaura al fine il frutto tardo,
Lieto ſi chiama del ſofferto ſtento;
E le man alza ringraziando al cielo,
Che lo ſerbò dall' importuno gelo.

La

XXIV.

La mia Fragola dunque non ſi laſce
Priva di laude andar inonorata,
Che per ingegno di natura naſce
Non dall'arte difficile pregata;
E col ſuo latteo ſucco educa e paſce
Da ſe la ſtirpe, ch'è poc'anzi nata;
E l'indugiar tanto le grava e increſce,
Che a ſua maturità preſto rieſce.

XXV.

Pur ſe tu il ſeme ſpargi, anzi che ſcoſſo
Da vital aura e' ſi ſviluppi e ſciolga,
E pria che tu più del cinabro roſſo
Il frutto morbidiſſimo ricolga,
Avverrà, che due volte il ſole moſſo
All'annuo corſo intorno al ciel ſi volga;
Ed in mercede all'aſpettar minore
Sarà poi della Fragola il dolciore.

XXVI.

Però s'entro alle Fraghe dolcemente
L'ambrofia fchietta e liquida tu ami,
Ed il cupido labbro impaziente
Per effa tofto di bearfi brami;
Mentre amico ortolan lo ti confente,
Alquanti prendi piccioletti rami,
Ch' abbian nel fuolo ben minute e fpeffe
In varie fila le radici meffe.

XXVII.

Trapianta le crefcenti ramicelle,
Poichè autunno colora le fue poma;
Ed in April fpunterà il fior tra elle,
Che farà biancheggiar lor verde chioma,
E in Giugno omai adulte e grandicelle
Del frutto porteran la grata foma;
E quinci d'anno in anno rubiconda
Fiammeggerà la Fragola ritonda.

E la

XXVIII.

E la miri dal ſuo ceſpo la roſa,
Che pregia tanto il vivo ſuo colore;
E aprendo il vergin ſeno rugiadoſa
Si crede eſſer regina d'ogni fiore;
La miri allor, che intorno ape amoroſa
Suſurrando le vola in vago errore;
E forſe n'avverrà, che tempri alquanto
L'orgoglioſetta quel ſuo troppo vanto.

XXIX.

Il ranuncolo a lei ceda la mano,
L'anemon roſſo, e la roſſa viola,
E il garofon fogliuto, e il tulipano,
Quand'aman pur veſtir porpora ſola,
E il coronato don del melagrano,
E la giuggiola colla lazzeruola,
E il papavero amico del riposo,
Che piega ſempre il collo dormiglioſo.

XXX.

Ma perchè tale forga il buon germoglio,
Dove darai a Fragola foggiorno
Fa pria d'ogn'erba inesorabil fpoglio,
Che inopportuna là fpuntasse intorno;
E avverti, ch'ella ha un suo cotale orgoglio,
Che il magro e arficcio fuol si prende a fcorno,
E difia la graffezza, e l'aria aprica,
Sebben talor le faria l'ombra amica.

XXXI.

La Fragoletta ahimè s'affligge, e cuocè
Sotto al flagello dell'irato fole,
Quand'egli da quel fuo leon feroce
Fiamme difperge per l'eterea mole:
E tanto il raggio incendiator le noce,
Che, febben non ha allora a nutrir prole;
Non più regge fe fteffa, e impallidifce
E fviene, e s'accartoccia, e inaridifce.

Pur

XXXII.

Pur se la uccide il sol, la nube acquosa
Non men l'opprime con l'umore vano,
E dell'intima pasta saporosa
Guasta e corrompe il succo puro e sano;
E sulla zolla tenera e guazzosa
Pullula tale stuol d'erbe villano,
Che ogn'erba nuova par, che a gara dica,
Il suol mi ceda la signora antica.

XXXIII.

Dunque il cultore sia destro e vegghiante
Contra l'usurpatrice erba, ch'alligna,
Svelga e disperda pur l'abbarbicante
Ingorda tenacissima gramigna,
Che il nutrimento fura all'altre piante,
E per se tutto il sugge la maligna:
Perchè sempre vien men la miglior erba,
E la fella e la ria regna superba.

XXXIV.

Infin ftrappare converrà dal feno
Alla nutrice Fragola i fuoi parti,
Se per licenza rigogliofi fieno
Soverchiamente dilatati e fparti;
Poichè di barbe, e filamenti pieno
Errando ognuno va per varie parti;
E l'un dell'altro dentro al fen fi caccia,
E l'un coll'altro fi complica e allaccia.

XXXV.

E perchè a natural feconditade
Dopo anni alquanti mal fi contraddice;
Dell'orto a intatte paffi altre contrade,
Una colonia di Fraghe felice:
Ivi, difpofte in forme acconce e rade,
Comoda fieda l'ima lor radice;
E fue pomelle generi lunghette,
Od ovali, o fchiacciate, o ritondette.

E già

XXXVI.

E già i' ſento e beo l'alma fragranza,
Che fuor ſottile e gentiletta n'eſce,
E al minorare della mia diſtanza
Eſſa all'incontro più s'avviva e creſce;
Pure non mai troppo s'intende e avanza,
Nè prodiga di ſe mai non increſce;
Qual di acuta gineſtra riſentita,
O di giunchiglia la fragranza ardita.

XXXVII.

Veggo la folta ſchiera porporina,
E già contemplo que' lor viſi eletti:
O come mentre ognuna ſi arrubina,
Par che il palato più ritroſo alletti!
O qual in eſſe ſi condiſce e affina
Paſta promettitrice di diletti!
Laſſo che l'alma dall'immagin tocca
La Fragola ſi crede aver in bocca.

XXXVIII.

L'Attico Zeuſi, cui natura diede
Eſprimer tutte le ſue forme vere
Col vivace pennel, che acquiſta fede
Alle menzogne ordite nel penſiere,
Coll'unta tavolozza un giorno ſiede,
E d'uve pigne un gravido paniere;
Uve sì ben tornite e sì leggiadre,
Che allor tolte parean all'arbor madre.

XXXIX.

L'un grappolo coll'altro ſovrappoſto
Ei fa che il colmo inordinato creſca,
Ed infra l'uno e l'altro a caſo poſto
Si moſtra tralcio ſecco, o foglia freſca;
Turgido ed ebro è ogn'acino di moſto,
Che quaſi par fuor della buccia n'eſca;
E la ſcorza di un tal fiore s'imbianca,
Che dove un tocca l'altro ſolo manca.

Mi-

XL.

Mira i grappoli infinti augello indotto;
Ch' ha di beccargli ingenito costume,
E fosse un tordo, o fosse egli un merlotto
Drizza ver essi l'agili sue piume;
E già distende il rostro aguzzo e ghiotto,
E per se un granel fuor degli altri assume;
Quand' ecco in finto quadro urta col becco,
E vergognando il trae digiuno e secco.

XLI.

Certo così non sono io sulle carte
Atto a condur poetico pennello,
Ma pure, se minore in me si è l'arte,
Non fu l'inganno in voi forse men bello.
Forse di voi, Compagni, alcuno a parte
Nell' error venne di quel greco augello;
E gli parve inghiottire qualche volta
La dolce Fraga nella bocca sciolta.

XLII.

Ma che non può inquieta fantasia
S'ella si mesce e s'agita e ribolle?
Per lei oltre ogni eccelsa ignota via
Del sol, dei venti il mio pensar s'estolle;
E ciò che sarà poi, ciò che fu pria
Per lei al guardo mio non s'ombra e tolle,
Per lei l'alpi trascorro, e nel mar salpo,
Cammino, e vedo, e ascolto, e gusto, e palpo.

XLIII.

E siccome talor vi dirò solo
Mercè d'un suo deludermi cortese
Quasi mi bevo il buon liquor Spagnuolo,
E l'Anglo cidro, e la birra Ollandese;
Lo schiumoso sciampagna al Gallo involo,
E il biondo tè di mano allo Cinese;
E la fumosa canna ho ancor l'ardire
Tor dall'irsuto labbro al gran Visire.

Par-

XLIV.

Parmi veder, che dal dentato boſſo,
Il gorgogliante cioccolate ſciolto,
E con deſtro rotar agil percoſſo,
Mi s' offra in fina e denſa ſpuma accolto;
E parmi dalla ſua bontà commoſſo
Avere in verſo lui mio labbro volto;
E in un ſorbirlo col Re Luſitano,
O con Fernando quel gran rege Iſpano.

XLV.

E qualor leggo in un libro vetuſto (a)
D' un paſticcio, che merta appena fede;
Cui fu il ſen tutto per gentili onuſto
Parti di feniconteri, e lamprede,
Onde Vitellio Imperatore auguſto
Quello una gloria del ſuo impero crede;
Col mio ſagace immaginar delibo
Il peregrino ſconoſciuto cibo.

XLVI.

Che ſe cotanto ha l'indole vivace
La immaginazion, che mal ſi regge;
Perch' eſſa non aſcolta pertinace
Il freno che la modera e corregge;
E colà vola dove più le piace,
Nè loco guarda, o tempo, od uſo, o legge,
Oggi, giovani miei, non vergognate
Se vi parve d'aver Fraghe mangiate.

XLVII.

Che fia che fia, quand' io prenderò a dire
Coſe più molto delicate e liete,
Se avrete in grado di venirle a udire
Diman con teſi orecchi, e lingue chete.
Già l'aere bruno omai voi a fruire
Chiama la molle e notturna quiete;
E voi de' ſogni ne' vezzoſi errori
Non ſognate, che fior, fragole, odori.

(a) *Dedicatione patinæ, quam ob immensam magnitudinem Clypeum Minervæ* Αἰγίδα Πολιοῦχα *dictitabat. In hac scarorum jecinora, phasianorum, & pavonum cerebella, linguas phœnicopterum, muranarum lactes a Carpathio usque, fretoque Hispaniæ per navarchos, ac triremes petitarum commiscuit.* C. Svetonius in Vita A. Vitellii.

CAN.

Canto Secondo.

I.

SPesso l'uman pensier vacilla ed erra,
E quando più s'innalza e riconforta
E quasi il suo disio securo afferra,
E seguir crede più fidata scorta,
Allora prova non pensata guerra;
Allora mira ogni speranza morta;
E del vicino ben quella che serba
Immagin viva più l'ange e inacerba.

L'uo-

II.

L' uomo, che di fortuna incontro ſalta
A que' volanti lubrici capelli,
Onde arma la ſua fronte allegra ed alta,
E che ſtrigner la man agogna in quelli,
Mentre egli voglioſiſſimo l'aſſalta,
Eſſa oltrepaſſa co' ſuoi piedi ſnelli;
E la sfuggevol man ſola ſi ſtriſcia
Su quella ſua sì raſa teſta e liſcia.

III.

O quante volte dall'altro emiſpero
Il ſoſpirato porto vedut' ave
L'Ibero, il Luſitano, l'Anglo nocchiero
Col legno d'aſpro argento, e d'oro grave,
E del vento infedel, del flutto fiero
Soggiacque allora ſotto all'ire prave;
E dall' onda, che naufrago lo balza
Mira il lido, qualor il capo egli alza.

O quan-

IV.

O quante volte tumidi d'orgoglio
I purpurei barbarici tiranni
Col piè fospefo per calcar del foglio
Tra i veffilli, e le fcuri i regj fcanni,
Cadder di furor matti e di cordoglio,
Della fortuna beftemmiando i danni;
E trucidati all'alto trono innante
Nuotaro entro del lor fangue fumante.

V.

O quante volte ancor tra i duci magni
Colui, che meglio l'ira, e il ferro fcaglia;
E d'oftil fangue tra i vermigli ftagni
Preme il cedente efercito, e sbaraglia,
Avvien, che del fuo fangue il fuolo bagni,
Pria che fi compia la fatal battaglia;
E chi vinto gemea nelle prim'ore
Dorma poi fulle palme vincitore.

VI.

Dimmi Anibal, e non credevi un giorno
Rompere i nidi all'aquile Romane
Da poichè Trebbia, e Trafimeno intorno
Vedefti biancheggiar per offa umane?
E quando a Emilio il gran Cannefe fcorno
Fero le forti tue fchiere Africane,
Non credevi veder i Latin padri
Baciarti il piede in panni ofcuri ed adri?

VII.

E fe la bella Capua da te ottenne
Di non gir tofto a foggiogarti Roma,
Fu perchè forfe allor difio ti venne
Di por giù alquanto de' trofei la foma;
Fu perchè allora forfe ti convenne
Scuoter la polve, e pettinar la chioma;
Onde difpiacer meno alle fdegnofe
Giovani, e in un per te vedove fpofe.

Ma

VIII.

Ma mentre al Tebro il tuo penfier converfo
Entro a Roma Cartagine già mira;
Viene infin da Terenzio un uom diverfo
Fabio con lenta e con magnanim' ira,
Che domator d'ogni deftin perverfo
Col piede fermo alla vendetta afpira;
Fabio, che col timor defta la fpeme,
E i fuoi configli dentro al cor fi preme.

IX.

Sebben perchè fra l'afte, e i brandi io fudo,
Tal che fen duol mia timidetta mufa,
Che non ferto di allor guerriero e crudo,
Ma di rofa il vorria molle e focchiufa?
Perch' io la chiamo ad imbracciar lo fcudo,
Se a feder fol fra l'erbe, e i fiori è ufa?
Già forfe alcuno, che al mio canto attende
Quefto sì vario vaneggiar riprende.

X.

Senza tante rettoriche figure
Compagni i' vo' dir sol semplicemente
Che voi con giuste ed amorose cure
V' apparecchiate a cogliere repente
Le Fraghe, che s' indolciano mature
Gremite della lor porpora ardente;
Perchè potrebbe rio caso avvenire,
Che d' improvviso facciale perire.

XI.

E poi breve alla Fraga il viver passa
Per chi il giorno di corla non apprezza:
Tosto che non restìa suo gambo lassa
Dà segno di perfetta maturezza;
Indi corrompe viziata e passa
La non curata a tempo sua dolcezza.
Così chi il gelsomin pronto non coglie
Piegar lo vede languide le foglie.

Esca

XII.

Esca pur l' ortolan colla famiglia,
E la giovine nuora ortolanella,
Ed ogni ragazzetto, ed ogni figlia,
Ed ogn' altra invitata villanella;
Che non già la presente s' assomiglia
A quell' altra ricolta sì rubella,
Onde si taglia la granosa spica
Nel Luglio adusto alla campagna aprica.

XIII.

Sol non si chiami la suocera annosa,
Che conta l' ottantesimo gennajo,
S' ella colla conocchia intanto posa,
O chiude il sonnacchioso suo pollajo;
O di sua autorità vaga e gelosa
Non compra cena appresta al focolajo;
E di vinetto san empie il bottaccio,
E medita le parti in sul migliaccio.

XIV.

Al giovine s'attenda agreſte coro;
Che per le ajuole or quà or là ſi vaga
Chino ed inteſo al bennato lavoro
Di ricercar e di ricor la Fraga:
Guarda che non le ingoi ognun di loro
Vinto dalla natia dolcezza maga;
Però comandi l'ortolano ſaggio,
Che ciaſcun dia della ſua voce ſaggio.

XV.

Si canti la canzon che canta Elpino:
,, Un' oca bianca, e un' agnelletta mora;
O quella, che accompagna il chitarrino
Di Tirſi con un ſuono, che innamora,
E che incomincia; ,, jer fea capolino
,, Dal ciel roſato la naſcente aurora;
E s' altri altro non ſa, chicchi bicchicchi
Colla ſonora gorga egli canticchi.

Col-

XVI.

Colte s'adagin entro ad un ceftello,
A cui protegga la viminea fponda,
E quafi faccia al fondo leticello
Di vite foglia, che fia frefca e monda;
E frefco e mondo pur verde cappello
D' intatta foglia lo difenda e afconda;
Indi tragga a città di buon mattino,
Che l'attende ogni labbro cittadino.

XVII.

A me ne venga, che rotto il cocchiume
Già più di un botticel per me fi fpilla,
E il vin, che bolle con più allegre fpume,
Già nel terfo criftal tremolo brilla:
Il vin, che luftra del più puro lume,
O che rubicondiffimo sfavilla,
Già a fchizzar fegue dall'aperto foro,
E vivo fangue par, o liquid'oro.

XVIII.

Le Fraghe dentro a tal umor propizio
Io le fommergo naufraghe, e le guazzo;
Ed effe grate quafi al grato uffizio
Danno all'ugola poi miglior follazzo.
Tu Padre Bacco non mel torni a vizio
Nè il mio tu eftimi atto profano e pazzo;
Però perdon non chieggo, e non m'efcufo,
Se fo del tuo liquor un cotal ufo.

XIX.

Dal bagno ufcite poi i' più non curo
Mirar lor volti; che mi fon molefti;
No, veder non vo' più le Fraghe, il giuro,
E teftimon fien tutti i Numi agrefti;
E, fe mai avverrà, ch'io fia fpergiuro
Ortenfe germe più non mi fi prefti:
Non vo' vederle, no; ma infieme guai
Ad effe, fe da me partiffer mai.

Non

XX.

Non vo' vedervi, e vo' pure, che ftiate,
Fragole mie vezzofe, a me davanti;
Cioè vi voglio tutte inzuccherate,
Talchè nafcofti fien voftri fembianti:
Coprite il volto pur, Fragole amate,
Nè men caldi faranno i voftri amanti:
Si fa da ognuno, che voi belle fiete,
Ma così buone ancor del par farete.

XXI.

Vo', che s'erga gentil piramidale
Di rilevate Fragole collina,
E che biancheggi tutta intorno, quale
Del fiffo latte la rapprefa brina,
O qual di neve falda alta e ineguale,
Che minaccia da faffo erto ruina;
Come veggiamo noi nel vicin monte
Che moftra, ahi fpeffo, la canuta fronte.

XXII.

O zucchero, o dolcezza, o dono caro
A noi venuto da ftraniero loco!
Pera chiunque o ftupido, od avaro,
O zucchero vital, ti pregia poco:
Pera chiunque altrui porgere amaro
Turco caffè fi prende il trifto gioco:
Pera chi fenza te torta, o paftiglia
Di fabbricare unquanco s'affottiglia.

XXIII.

Per te fi forbe, e tergefi la voce;
Se affiocata s'arroca e irrugginifce;
Per te la molle pefca, e l'afpra noce
Di tal concia s'incrofta e fi candifce,
Che crudo verno oftil lor non più nuoce
Nè la lor pafta emugne e inaridifce;
Ed il verde per te piftacchio eletto
Si cangia in bianco ed immortal confetto.

Altri

XXIV.

Altri dalla Virginia, e da Caracca;
Dalle Molucche aſpetti, e dal Maccao
La cannella, il garofan, la vaccacca,
E la vainiglia quaſi, ed il caccao;
E quella, ch'oggi il naſo cerca e bracca,
Com' Elena cercò già Menelao,
Polvere dell'Avana, o del Braſile
Odorifera morbida ſottile.

XXV.

Intanto io pregherò Nettuno Padre;
Che zuccheroſa merce in ſen ſovente
Alla figlia di Gian, d'Adria alla madre
Corteſe guidi d'ogni oltraggio eſente;
E, perchè approdi ratta alle leggiadre
Itale ſponde, l'urti col tridente.
Meco tai voti fan le monachelle
Ch'aman compor le ambite lor ciambelle.

XXVI.

Ma più che in altro uffizio, ed in altr' opra
Il luſinghiero zucchero m' invoglia,
Qualor di Fraghe ammonticchiate ſopra
Cade alla freſca rubinoſa ſpoglia:
Col dolciſſimo ſuo vel le ricopra,
E poi ſia lieta la mia ingorda voglia:
Anzi un ſottil digiunator poi vegna,
E chiuſa col digiun la bocca tegna.

XXVII.

Molier, che richiamaſti al bel Parigi
Ariſtofane, e Plauto dall' Eliſo;
Se non anzi pur tu nuovi veſtigi
Stampaſti in un ſentier dal lor diviſo:
Certo tu feſti al tuo magno Luigi
Fiorir ſul labbro non voluto il riſo;
E alle Franceſche elette donne feſti
Giulivi i volti co' tuoi giochi oneſti.

O ni-

XXVIII.

O nimico di cure, o Lotto Lotti,
O buon teſtore di piacenti fole,
Fole, che ad ingannar le lunghe notti
Poſſono ſopra i ſuoni, e le carole;
Di tanto fini e dilettoſi motti
Hai condotti i penſieri, e le parole,
Che, ſe per lui la ſcena, per te piace
Il focolare lepido e loquace.

XXIX.

O mio Lotti, e Molier parmi non ſia
Fatta certo per voi l' eſtrema prova,
Onde moſtrar, che guaſta fantaſia
Al falſo immaginar confin non trova;
Qualora la fumoſa Ipocondria
Foſchi in mente penſier addenſa e cova:
Dovea il voſtro Malato Immaginario
A inzuccherate Fraghe eſſer contrario.

CANTO

XXX.

Io per me d'effe, a boccon ricchi e doppi
Spesso rigonfio e riconforto il seno:
E brontolando per dispetto scoppi
Quel vecchio d'Ippocrasso, e di Galeno,
Che i giulebbi, l'essenzie, ed i sciloppi
Abborro come l'ostico veleno;
E di Fragole un'avida satolla
Mi purga il sangue, e avviva ogni midolla.

XXXI.

Così la medic'arte non mi cruccia,
E vigor fresco il corpo egro riceve.
Presto è il rimedio, che non scorza o buccia
E' mestieri che a lei si stracci e leve;
Nè lento il sugo fuor si tragge e succia,
Ch'essa da se si scioglie, come neve;
E giù scende nel sen tacita e blanda
La Fragola, che è in un cibo, e bevanda.

E tac-

XXXII.

E taccia pur quel nettar celebrato
Che là ſi meſce ſopra l'auree ſtelle,
Perchè chi bebbe un ſuo nappo beato
Serpere ſente in ſe forze novelle;
E in un giocondo ed immortale ſtato
Splende di ſempre freſca e giovin pelle:
Taccia, che non ognor carco di gloria
D'ogn'emula dolcezza egli ha vittoria.

XXXIII.

I' ſo ben che dal dì che al ſuo poſſente
Augel miniſtro il regnator del cielo
Non comandò, che da cammin ſtridente
Toglieſſe micidial fulmineo telo;
Ma che ſopra l'Idea cima fiorente
Gli rapiſſe il garzon di biondo pelo;
Dal dì ch'aquila adunca Ganimede
Alzò piagnente ſull'eterea ſede:

Ebe,

XXXIV.

Ebe, che il mira del tonante Giove
Alla menſa regal fatto coppiere,
E che Giove la voce, e il ciglio move
Più ſpeſſo a lui, perchè gli porga bere,
Duolſi la giovinella, e ſi commove,
Che meglio d' un Paſtor crede parere;
E di Giunon ſi trae dietro allo ſcanno,
E ſegna col roſſor l' interno affanno.

XXXV.

Ma che ſtato ſaria non ſo, ſe toſto
Ella Fragole offriva in atto umano:
Forſe il divino nettare poſpoſto
Ad Ebe Giove diſtendea la mano:
Ed avria allora il crin torto e compoſto
L' attillatuzzo Ganimede in vano;
Perchè in porger la man Giove rivolto
Si ſaria ſpeſſo a guardar Ebe in volto.

XXXVI.

Ma di Giove parlar lasciando altrui,
E spaziar nel regno degli Dei,
Canterò ciò, ch'avvenne quì tra nui
Co' rusticani nostri Semidei;
Leggiadre cose canterò, di cui
A parte furo ambo quest' occhi miei;
Mentre Febo a spiarle egli m'ha messo
Dentro a una grotta, ch' avea un Sasso fesso.

XXXVII.

Pomona chiama un giorno a se davante
Ogni Ninfa, che nuota in limpid' onde,
Ogni Ninfa, che alberga in verdi piante,
Ed ognuna alla sua voce risponde:
I Satiretti le caprigne piante
Movon, nè bosco, od antro più gli asconde;
Onde a Satiri miste i' vidi Ninfe
Sbucar da tronchi, e guizzar fuor da linfe.

XXXVIII.

Voleva incominciar le ſue parole,
Ma da que' Dei capripedi protervi
In intrecciar ſtraniſſime carole
Non è che modo, od ordine ſi ſervi;
Ed in tomboli, e in ſalti, e in capriole
Si lancian leſti più che daini, o cervi;
Nè ottien, che alcuno ſi componga, e attenda
Pria d'udir queſta voce: ,, una merenda,

XXXIX.

Una merenda di Fragole diſſe,
Se voler appreſtar a' Dei congiunti:
Di cor le Fraghe alle Napee preſcriſſe,
E di accoglier gli Dei, come ſien giunti.
Ma di entrar alle ajuole alto interdiſſe
Ai Satiri dai piè velloſi ed unti;
Ed a lor comandò portar gl' inviti
Ai vicin colli, ed ai lontani liti.

Ver-

XL.

Verdeggia dentro ad un' aprica valle
Un orto lieto, cui fa ſchermo un colle
Per le feconde rilevate ſpalle,
Ch' al freddo Artofilace incontro eſtolle.
Guida non v' è, non v' è ſegnato calle,
Che al verzier meni rugiadoſo e molle:
Pomona lo coltiva di ſua mano,
E non vuol, che la vegga occhio profano.

XLI.

Di quella Dea ſotto l' induſtre cura
Di nutrir l' erbe pare il ſuol bramoſo,
E le pendenti poma il ſol matura,
Che luce limpidiſſimo e giojoſo;
Irriga e allatta la gentil verzura
Fugace ruſcelletto grazioſo;
E ſulle ſponde di graſſezza grevi
Sciolgono gli uſcignuoi lor voli brevi.

XLII.

Ivi ſteril mortella, o boſſo vano
Con creſpe chiome in culti modi ſparte
Di ſottil ghiaja il biancheggiante piano
In mille fogge non diſtingue e parte;
Ma il ſuolo è variamente a mano a mano
Docil ſempre ai voler d' un' util arte:
E tu fecondo tutto lo vedreſti
Di mille e mille dolci germi agreſti.

XLIII.

Nè mai avvien, che pera il ſeme interno,
O le promeſſe perfido deluda;
Nè mai avvien, che il predatore verno
Faccia degli onor ſuoi la pianta ignuda:
Di zefiro il favor è quivi eterno,
E ſol miti rugiade il ciel riſuda;
Vive con primavera autunno amico,
Come dell' età d' oro al tempo antico.

Colà

XLIV.

Colà d'arrivar primo ognun disia
Fauno, Priapo, Pan, Silvano, Pale
A goder la bennata cortesia
Dell'alma merendetta geniale;
Per piana, ed erta, e liscia, e scabra via
Corse ogni minor Nume pastorale;
Nè Cerer stessa la ritrosa feo,
Nè il pampinoso Padre Bassareo.

XLV.

Innanzi a Bacco quivi era venuto
Sileno asciugator d'ogni gran fiasca:
Egli cavalca un asino orecchiuto,
E l'aizza, e 'l percuote colla frasca;
E ad ogni trotto grida, e chiama ajuto,
E traballa dai lati, e in fronte casca;
E, se non fosse a dirlo cosa brutta,
Direi, che l'asin ragghia, e ch'egli rutta.

XLVI.

Entra Flora ſpirante orgoglio, e odori,
Quaſi dell' altre Dive foſſe donna,
Fidando troppo ne' dipinti fiori,
Che ha ſparſi ſulle trecce, e ſulla gonna:
Pomona s' alza a far debiti onori
De' giardini alla florida madonna:
S' arretra, e inchina in grave contenenza,
E alteramente umil fa riverenza.

XLVII.

Mormoravano il primo complimento;
E Fauno, cui più l' indugiare grava,
Della zampogna ſua laſcia il concento,
E di Fragole colma la man cava,
E ſe l' accoſta poi avido al mento
Sporco di roſſo ſucidume, e bava;
Ma volentieri le maſcelle inſozza,
E le Fragole a ſuo talento ingozza.

E men-

XLVIII.

E mentre Fauno così ingordo acchiappa
La vivandetta dolce di Pomona,
E in quella a lui sì lusinghiera pappa
Il muso immolla, e tutto l' abbandona,
Qualche Fragola giù sdrucciola e scappa,
E fra la barba riccia s' imprigiona;
E più d' un Satirel critico e ardito
Segna il caso col riso, e in un col dito.

XLIX.

Ma alle superbe Dive assai dispiace
Di Fauno l' incivil non aspettare,
E, che e' sia un brodoloso, ed un vorace
Assai comunemente ad esse pare;
Anzi di loro alcuna più loquace
Carca il barbato Dio d' ingiurie amare;
E vuol, che bue, e che capron si chiame,
Poichè onorar non sa divine dame.

Non

L.

Non così spiacque di Silen l'impresa,
Che per accrescer grazia a que' dì ignota,
Già per lo collo un' inguistara presa
Sulle Fragole tutta la rivota.
Senza vin langue la sua cotta e accesa
Di schianze, e di bitorzi infetta gota;
E col vin se n' andria nell' onda stigia,
Se nol temprasse ivi quell' acqua bigia.

LI.

Vertuno tosto, perchè assai disia
Dall' odorosa Flora ottener loda,
Le Fragole bagnate in malvagia
Offre a lei sopra foglia e larga e soda:
Ella serena il guardo, e Fauno obblia,
E in dolci parolette il labbro snoda,
E giura, che a Silen quel suo asinetto
Cangiar devriano in un gentil ginetto.

LII.

O gran bontà di cotai numi ſanti,
Che non coppe di ſchietto oro, ed argento,
Nè tinte porcellane a lor ſon vanti,
Nè altro ſignoril vaſellamento;
E che foglie di fichi latteggianti
Sian lor piattelli ogn' un d' eſſi è contento,
E che ſia loro tazza, e lor bottiglia
Una zucca, che al collo s' aſſottiglia!

LIII.

Ma Bacco intanto con acerbo ghigno
Guatò Vertun, che feo l' atto gentile;
Indi a una Ninfa ſi piegò benigno,
Leggiadro in viſo, come un fior d' Aprile,
A Ninfa, che il ſapore chiama aſprigno
Delle Fraghe per lezio femminile;
E duolſi, che lo ſdegnoſuccio dente
S' inaſpra e inſtupidiſce e ſi riſente.

LIV.

E perchè in ſoggiogar paeſe molto
Bacco ricchezze procacciò diverſe,
In bianca polve zucchero diſciolto
Fuori da ricco ampio cartoccio aperſe.
E all' Amadriade cara in prima volto
Le Fragole dinanzi le coſperſe;
Indi furo a raccorlo altre man pronte,
E di plauſo ſonò la valle, e il monte.

LV.

Onor, ſi grida a gara, onore e gloria
Al domator illuſtre d' oriente;
E che il frutto più bel d' ogni vittoria
Sia queſta polver dolce ognun conſente;
A braccia quadre ognuno fa galloria,
E lecca il labbro ognun ſoavemente;
E Flora ſteſſa da dolcezza tocca
Così ſclama nel por le Fraghe in bocca:

Per

LVI.

Per voi, Fragole sole, io quasi il regno
Rinunzierei degli odorosi fiori,
Che è pur l'impero più leggiadro e degno,
Che vanta i primi più pregiati onori.
Pomona allor non tien sua lingua a segno,
E oppone i fior de' frutti esser minori;
E in prova dice, ch'assomiglian tutti
Ai fiori le promesse, i fatti ai frutti.

LVII.

Flora ripiglia: i fior ama, se ha senno,
Donna, e di ben parer fra l'altre agogna;
Poichè se l'usi tu, l'altre non denno
Porre sul crine nespola, o cotogna:
Poi i fior ai frutti sempre il natal dienno;
Dunque del fiore il frutto tuo bisogna;
Dunque il mio fiore più estimar si deve,
Se il tuo frutto da lui vita riceve.

LVIII.

Grida Pomona: o gran diva saccente,
O tuttesalle, o monna mia cianciera,
Rammenta, che è ogni fior frale e languente,
Che al mattin nasce, e che muore la sera:
E di serbarlo a te fresco e ridente
Zefiro, quel tuo vago, indarno spera:
Che se poi sulle piante i fiori io veggo,
Li leggo in frutta, e gli error tuoi correggo.

LIX.

Di rossor Flora ardendo, e di dispetto
Stacca dal crine, e in ver Pomona lancia
Di ben contesti fior vago fascetto,
E coglie appunto la sua manca guancia.
Pomona di ciriegie ignee un mazzetto
Getta, e quinci una tonda melarancia;
E insiem si scaglia ognuna, e si raggiugne,
E s'apparecchia di graffiar coll' ugne.

Qual

LX.

Qual gallo contro a gallo in aja, o in prato
Move, e la gonfia creſta infiamma, e rizza,
E pettoruto avanza e rabbuffato,
Ed a gioſtrare il ſuo rivale attizza;
Le galline, e i pulcin temon l'irato
Occhio giallo, che rabbia e livor ſchizza:
Così le Dee s'accingono al conflitto,
E ogn'altro Dio ſi ſta confuſo e zitto.

LXI.

Quand'ecco d'improvviſo ognuno innalza
Del monte inver la cima attenti i lumi,
Un drappello di veltri in giù ſi sbalza
E abbaja, e fruga, e annaſa ceſpi, e dumi;
Veggon Diana, che da eccelſa balza
Diſcende a viſitare gli altri Numi:
Ella fa, che la lite non ſi eſtenda
Coll'alta maeſtà e reverenda.

LXII.

La cacciatrice Diva alla foresta
Seguito il lepre timido e vigliacco
Anch'essa vuol entrare a questa festa,
E a se raccoglie ogni sagace bracco:
Cala il can sulle zampe la sua testa,
Sdrajato sul terreno il ventre stracco,
Ansa dal cavo fianco, e caccia innante
La sua riarsa lingua tremolante.

LXIII.

Essa, cui langue affaticato il piede,
Gitta fra l'erba la faretra, e l'arco,
E mostrando a que' Dei le fatte prede
Appoggia a un troncon vecchio il fianco scarco:
Ogni Dio le fa cerchio, ognun le crede,
Se dice; questa acceggia ho colta al varco:
Uccise ho a un colpo sol queste due lepri,
Che a un tempo uscian de' lor natii ginepri.

Sue

LXIV.

Sue prede eran pernici, eran fagiani,
  Erano gallinelle, e ſtarnoncini;
  Che non ſegue Diana animai ſtrani,
  Ma lepri, e quaglie, e miti uccelli e fini;
  Veſte or penſieri agevoli ed umani,
  Ne più guerrera aſſal gli antri ferini;
  Or tordi, e ſtarne fa ſegno a' ſuoi colpi,
  Non cinghiali, non orſi, o lupi, o volpi.

LXV.

Perchè ſe tra noi s'amano le piume,
  Se or ſi fugge il periglio, e la fatica,
  Par, che arrida anche ai Dei sì bel coſtume.
  E ſdegnin viver ſu la foggia antica:
  E ancora Marte quel sì duro Nume,
  Che ogni delizia avea per ſua nimica,
  Or di gire alla guerra ha preſo in uſo
  In aureo Svimer dai criſtalli chiuſo.

Già

LXVI.

Già la Dea lassa ver la fronte calda
Sventola il lieve cappellin di paglia,
La treccia slaccia, che pria stretta e salda
Stea sotto un reticel di verde maglia;
Talvolta scuote al gonnellin la falda,
E alla narrazion più si travaglia;
Nè cicala ella sol, ma colle braccia
Figura i casi della dubbia caccia.

LXVII.

Pan che d'ebuli, e ferule s'implica
Le tempie intorno, e l'uno e l'altro corno,
Quelle intrecciate frondi disintrica,
E l'aer con esse agita d'intorno,
Onde pervenga la fresc'aura amica
Della Dea venatrice al viso adorno,
Tinto di roseo vivido colore,
E cosperso di lucido sudore.

Men-

LXVIII.

Mentre alleggia la Dea così l'angofcia,
E in lungo tragge il fuo vario fermone,
Palpa una Ninfa a un can l'orecchia flofcia,
Che tremola gli cafca e penzolone:
Un' altra pela ad un fagian la cofcia,
E fclama intenerita: Almo boccone!
E chi mifura il becco alla beccaccia,
E chi al lepre i muftacchi in fu la faccia.

LXIX.

Pur tre prudenti Najadi ed acute,
Novel conforto alla molefta fete
Volgendo in mente, non da altrui vedute,
Partir dall' orto taciturne e chete:
Nell' onde fi tuffaro, e l' onde mute
Chiuferfi fovra i lor capi quiete:
Zucchero, e Fraghe effe portaron feco
Dentro al paterno ed agghiacciato fpeco.

LXX.

Nuova confezion ivi formaro
Lo zucchero mescendo al succo espresso,
Succo, che non riman liquido e raro,
Fatto dal ghiaccio ancor tenace e spesso;
E poichè dentro a vetro puro e chiaro
Con rigoglioso colmo l'ebber messo,
Dell'acque uscite a Diana l'offriro,
Che al sorso primo trae lungo sospiro.

LXXI.

Sospira di piacere e di dolcezza,
E va alternando colle lodi i sorsi,
Perchè la verginal sua bocca avvezza
Non ebbe a tal diletto ai tempi scorsi.
E la madre Pomona anch'essa apprezza
De' sorbetti l'amabile comporsi;
Onde ribes estiva, e portogallo
Vidersi incappellar poi il cristallo.

LXXII.

Ma, che omai chiuda il canto, a me fa segno
Il sol, che estingue suo caduco raggio;
Onde, soavi amici, a voi ne vegno,
Ed auguro a que' Dei il buon viaggio:
A voi ritorno, cui col fioco ingegno
Volentieri cantato sin or aggio
Tra l'erbe, e i fiori, e i zefiretti, e l'acque
La cosa, che di lor a me più piacque.

LXXIII.

Deh per voi saggi nell'aonie scuole,
Cui Febo in seno il vivid'estro infuse,
Deh gli umili pensieri, e le parole,
E questo agreste mio stile s'escuse.
So ben, che d'altro ragionar si suole
Da voi su Pindo colle dotte Muse;
E so, ch'ora animosi meditate
Sparse d'onor Febeo rime beate.

LXXIV.

Colà n'andran le voftre ornate rime
Dove le chiama Imen, che affai le pregia,
Imen, ch'oggi a due cor ftilla ed efprime
Ogni più lieta fua dolcezza egregia:
Colà n'andran fra le Matrone prime,
Di cui s'ingemma l'inclita Vinegia:
E in mezzo ai loro balli, e ai loro cori
Celebreran due fortunati amori.

LXXV.

Il MOCENIGO nome e il LOREDANO
Per effe fuoni gloriofo e altero:
Che già con dolce guardo, ed atto umano
Al Mocenigo prode cavaliero
Porge terrena Dea la fida mano,
E colla man del cor porge l'impero;
E fol la Loredana per fe tiene
L'impero delle fue luci ferene.

Dal

LXXVI.

Dal voſtro pieno e fervido intelletto,
Se amor detta lo ſtil, quale convienſi
All'elevato e nobile ſuggetto,
Uſciran nuovi e non vulgari ſenſi;
E fuor aprendo dalla lingua, e il petto
D'alta eloquenza i ricchi fonti immenſi,
Diſcorrerete ſopra ogni memoria
Della moderna, e della priſca ſtoria.

LXXVII.

Direte, che de' più ripoſti tempi
Tra noi non fia giammai, che fama invecchi,
Ma che ſempre i lodati e oneſti eſempi
Ricorderà d'Eroi preclari e vecchi,
Che furo ſprone ai buon, flagello agli empi,
E di virtute immaculati ſpecchi:
Perchè poi l'uno e l'altro ceppo auguſto
D'eterna gloria fu grave ed onuſto.

Di-

LXXVIII.

Direte, ch'essi con immoto ciglio,
Famosi nel mestiero della guerra,
Sostennero ogni rio duro periglio
Di mar irato, e di crudele terra;
Direte, che nutriro un tal consiglio,
Che rado in suo pensar o mai non erra,
Direte, che per loro in onor s'ebbe,
Ed il Veneto regno così crebbe.

LXXIX.

E intanto io mi sarò contento e pago,
Se d'amor su le penne a lor invio
Felici auguri, onde poi sorga un vago
Figlio, che allegri il buon comun disio;
Figlio, che sia de' Genitori immago
Magnanimo e gentile e largo e pio,
E che ai minori suoi fratei sia duce
Per l'erta via, che a immortal gloria adduce.

LXXX.

A queſta Coppia la ſerena pace
Eternamente intorno ſcherzi e voli;
E la ridente ſanità vivace
La ſua vita lunghiſſima conſoli,
E la felicità pura e verace
Non dal ſuo fianco un ſolo dì s'involi;
E a dire che ogni coſa lieta vada,
Sulle Fragole il zucchero le cada.

Vidit

Vidit D. Innocentius Brocchieri Clericus Regularis Sancti Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro SS. D. N. Benedicto XIV Archiepiscopo Bononiæ.

31 *Maji* 1752.

REIMPRIMATUR.

Fr. Cæsar Antoninus Velasti Provicarius Sancti Officii Bononiæ.

	Errori	*Correzioni.*
	CANTO PRIMO.	
St. XI. v. 1.	**fue**	**tue**
St. XIV. v. 1.	**pur**	**par**
St. XVI. v. 8.	**buttiro**	**butirro**
	CANTO SECONDO.	
St. III. v. 3.	**Lufitano**	**Lufitan**
St. XIII. v. 6.	**foccolajo**	**focolajo**
St. LVIII. v. 8.	**leggo**	**lego**